

# Memoria di un profeta di ventura

*Sul tema: «L'Altro: un orizzonte profetico», a cura del coordinamento Gruppi Ecclesiali di Roma, il padre Balducci ha tenuto una serie di conferenze dove tratta con la consueta vigorosa lucidità alcuni temi che più gli stavano a cuore. A quelle conferenze, che precedono di poco la sua tragica morte, facciamo riferimento per questo breve ricordo su Messaggero Cappuccino (cf. «La crisi della civiltà come fine del monologo: l'apparizione dell'Altro», Testimonianze, novembre 1991; «La dialettica tra identità e cultura», Testimonianze, dicembre 1991; «La transizione all'Altro», Testimonianze, aprile 1992).*

## L'eredità conciliare

«La santa madre Chiesa gioisce, poiché è sorto il giorno tanto desiderato...». Era la voce di Giovanni XXIII che la mattina dell'11 ottobre 1962 dalla loggia vaticana inaugurava solennemente il Concilio.

A quelle parole, tre uomini, quasi colti da un raptus, si misero a danzare davanti alla porta di S. Pietro. Erano don Milani, La Pira e padre Balducci. Seguirono parole che confermarono la loro santa euforia e segnarono per sempre la loro vita. «A noi sembra di dover dissentire dai profeti di sventura che annunziano eventi sempre infausti (...). Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani...».

Padre Balducci fu apostolo entusiasta del Concilio. Vedeva in esso una tappa fondamentale della «lunga marcia» dei diritti umani: lo considerava perciò come una rivoluzione incompiuta, un momento della difficile gestazione dell'uomo planetario. Coltivava con tenacia in sé e negli altri questa speranza, facendo uso anche di frasi sconcertanti, prese a prestito da questo o quel teologo. Volendo esemplificare: il Concilio «contiene i principi della decomposizione del

*Aspettando  
l'Altro:  
in  
memoria  
di  
padre  
Ernesto Balducci*

cattolicesimo» (L. Bouyer, un protestante convertito). «Fino a che la Chiesa non si sarà allontanata dai potenti non potrà incontrare l'anima dei popoli» (P. Voillaume). «Le mura che dividevano il mondo sono cadute, ma le mura del bastione sacro sono ancora in piedi».

**Padre Balducci nel 1963, all'uscita dal tribunale dove fu processato per aver difeso, attraverso articoli, l'obiezione di coscienza**



Le espressioni sono pesanti, ma non quanto sembra, se collocate all'interno dei documenti conciliari nel loro insieme. Infatti i principi di cui parla Bouyer scaturiscono dallo spirito del Concilio stesso: la crescente coscienza dei diritti umani in ambito economico e soprattutto etico-istituzionale; l'organismo dell'ONU, istanza giuridica sovranazionale, baluardo della pace e deterrente dei poteri abusivi; il tessuto planetario dei mass media, che agisce ormai come apparato psichico del genere umano, creando le condizioni per l'unificazione della coscienza dei popoli.

Tali principi sono riconducibili a un triplice primato, pure emerso chiaramente dal Vaticano II: primato della Parola, a cui tutti i credenti sono soggetti; priorità del Popolo di Dio, di cui tutti i battezzati fanno parte; centralità del Servizio - non del dominio - della Chiesa al mondo.

## L'utopia della torre di Babele

È il sogno che assiduamente ci assedia: costruire una torre la cui cima tocchi il cielo. Oggi è l'utopia del villaggio globale: volerci «spingere tutti nello stesso sacco, nello stesso culto, nella monotonia della stessa cultura» (R. Panikkar, «La torre di Babele», Fiesole 1990).

Questo interesse per il futuro del mondo e per la sua unificazione ha avuto origine in epoca neolitica e s'è sviluppato nell'area mediterranea. Israele dischiuse orizzonti messianici sul futuro, Atene offrì gli strumenti scientifici per l'indagine del mondo, Roma ne elaborò gli strumenti giuridici, il cristianesimo s'inserì in questo quadro di civiltà sacralizzandolo. Da questa realtà storica nasce l'idea o il paradigma universalistico, coniugato secondo tre scadenze: la romanità, il cui «fato» fu quello di dominare il mondo e di espellere il diverso («parcere subiectis et debellare super-



bos»); la teocrazia o cesaropapismo, espressa emblematicamente nel Dictatus Papae di Gregorio VII: «Solo il Romano Pontefice può di diritto essere chiamato universale, a lui solo tutti i principi debbono baciare i piedi, egli può deporre gli imperatori e non deve essere giudicato da nessuno», ecc.; la modernità, dove il collante o continuum della storia è il potere suffragato dall'oro.

L'universalismo romano, più il concetto messianico di salvezza di tutti gli uomini, dà luogo alla realtà teocratica della Chiesa, per cui «anche Cristo è romano» (un solo ovile sotto un solo pastore?). In seguito, il paradigma teocratico di stampo cattolico è divenuto il parametro della civiltà occidentale, finalizzata alla unificazione del genere umano. Tutto ciò che non rientra nel paradigma non ha senso, e tutto ciò è ritenuto «provvidenziale».

Questa unità del mondo nella prospettiva del monologo - si può parlare solo calandosi nel discorso precostituito - è una utopia insostenibile. Non è più possibile proseguire la storia solipsisticamente, senza includere nel monologo la rottura, cioè la presenza dell'Altro in quanto tale: in un rapporto che non preveda la negazione e l'annullamento dell'alterità come non-senso o come integrata nella nostra identità. La storia, iniziata con l'apparire della logica del pensiero, il cui massimo cantore fu Hegel, è ricondotta all'identità dell'idea con se stessa. Il diverso, ossia i popoli non occidentali, irriducibili a questa razionalità, sono relegabili tra i fenomeni di natura, come le farfalle o i felini. In questa prospettiva, l'Altro può

anche essere accolto, purché, come il proselito in Israele, entri umilmente nella morsa della identità fra reale e ideale.

#### La controutopia di padre Balducci

Il suo problema: salvare il rapporto tra rivelazione ed esistenza, tra grazia e natura, tra la Dei Verbum e la Dignitatis Humanae, ossia tra l'immutabile Parola di Dio e il senso contingente soggettivo dell'esperienza e della libertà dell'uomo. Individuare e vivificare l'equilibrio tra ciò che deve rimanere inalterato perché appartiene all'eterno e ciò che può e deve cambiare perché appartiene al tempo. Più semplicemente, il suo assillo era: perché non tutti possono respirare liberamente.

Egli era convinto che l'universalismo romano, teocratico, moderno, la grande utopia della civiltà occidentale, fosse un gigante dai piedi d'argilla. In questa prospettiva «la decomposizione di un certo cattolicesimo» potrebbe significare la nascita dell'uomo planetario. «Il senso dell'essere è l'epifania dell'Altro» (Levinas). L'attesa dell'Altro è l'attesa della fine della civiltà monologica del mondo moderno, di cui padre Balducci vede l'atto fondativo nella scoperta e nella conquista dell'America. L'Occidente o Nord Europa è nato con la rimozione dell'Altro. Ciò aiuta a capire i motivi delle nevrosi, dell'istinto di morte, dell'aggressività inguaribile dei popoli europei. Questa anamnesi del passato rimosso appartiene alla nemesi storica, ed è ineludibile.

Forse un po' pessimisticamente padre

Balducci vede l'Europa in frantumi, sia all'Ovest dove si continuano a mettere a punto in modo sempre più sofisticato eserciti di pronto intervento, sia all'Est dove le etnie, che, dopo il disgelo del massiccio glaciale, hanno ripreso a respirare ma anche a frammentarsi, sono costrette ad assumere i comportamenti del costume democratico se vogliono entrare nel mondo post-moderno.

Perciò ritiene sia giunto il tempo in cui l'Europa per sopravvivere debba necessariamente confrontarsi con gli altri quattro quinti dell'umanità, e non con la tracotanza aggressiva, laica o sacra, dei tempi passati, ma con rispetto e attesa, perché ogni popolo ha i suoi doni da portare al destino comune dell'umanità. In fondo le speranze di padre Balducci gravitavano verso una nuova Epifania e una nuova Pentecoste.

La crisi della civiltà del monologo gli fa presagire quindi imminente la fine dell'eurocentrismo come passione per il futuro del mondo (spartiacque tra Oriente statico e Occidente dinamico) e gli fa attendere una svolta della storia data dall'apparizione dell'Altro o dalla transizione all'Altro come tale.

La contraddizione che attanaglia l'Europa è tra la fede nella possibilità di un nuovo ordine mondiale (non quello di Bush) e la vecchia tradizione della sicurezza affidata alla forza militare. Cosicché la suprema istanza sovranazionale dell'ONU, per sé garante della sicurezza col diritto, di fatto a volte è strumento di legittimazione delle strategie imperialistiche delle grandi potenze.

Scegliere la prospettiva della pluralità irriducibile ad unità significa imboc-

care la strada che porta con sé non pochi problemi, perché regolata da vincoli di comunione e di scambio il cui sbocco unico è affidato agli eventi imprevedibili della storia o all'eschaton cristiano.

Non si tratta del discorso critico - gratuito o comunque discutibile - sul tramonto dell'Occidente (cf. Nietzsche e Spengler). Padre Balducci diffida di queste tentazioni apocalittiche, basate su analisi dialettiche del pensiero. Egli preferisce il «verum ipsum factum» del Vico: il fatto è la verità e viceversa. Egli

non intende svendere l'Occidente sotto la spinta di chi sa quali rimorsi per le strade imboccate dall'antichità greca, ecc. Pensa invece che la ragione ha in sé le forze per rimettersi in questione senza uscire dalla propria storia e per passare da uno statuto monologico a uno dialogico.

La sua ipotesi parte da dati di fatto, che esigono come scelta necessaria il riconoscimento dell'Altro. Dalla utopia non si esce o si esce entrando nell'Altro. La controtopia, appunto.

— C'è chi rimprovera a Balducci alcune

posizioni acriticamente storicistiche e relativistiche. Noi preferiamo concludere rievocando una sua esperienza commovente e drammatica: «Il nostro Dio è il Dio della capanna e del grattacielo, della cavalletta e del missile. Mi esaltano il progresso e le invenzioni, ma con angoscia vedo la gioia diminuire, fino a scomparire. I ragazzi al mio paese sono meno poveri, ma non corrono più nella notte di Natale con le scope fiammegianti e la piazza sembra un focolare abbandonato».

Spigolature, continua...

## Tirocinio e prova pratica

a cura di  
fr. SILVERIO FARNETI

**Wagabettà: molti anni fa, primi giorni di missione di fr. Leonardo**

Fr. Leonardo Serra

Fr. Leonardo, un nome molto familiare a chi conosce anche solo superficialmente la missione del Kambatta-Hadya. Una persona poliedrica: distribuisce sacramenti e medicine, secondo le occasioni.

Usa lo stesso amore e la stessa competenza anatomica per operare braccia o gambe dei bimbi handicappati come per sezionare un cosciotto di capretto per un buon arrosto.

Probabilmente avrà detto tante volte dopo una confessione: «un'Ave Maria tre volte al giorno con un bicchiere d'acqua». Si è specializzato nella cura della cecità, e questa sua specialità lo porta a sconfinare fuori della missione.

Quando arrivò in Kambatta-Hadya, io ero superiore della missione: ora sono guarito da questa malattia. Venne a

